

D'Alema, ancora a Togliatti

MARCO
OLIVETTI

C'è molto di condivisibile nell'intervento con cui Massimo D'Alema ha chiuso il seminario della Fondazione Italianieuropei ed ha lanciato la sua corrente all'interno del Partito democratico, precisando – verrebbe da dire «una volta per tutte», se questa frase avesse un senso nelle cose umane, e soprattutto in quelle politiche – la sua concezione del rapporto fra religione e politica, fra Stato e Chiesa. Certo, è condivisibile il riconoscimento che

*Un'idea
del rapporto
fra religione
e politica
più evoluta
di altre*

confinare la religione «in una sfera solo individuale è sbagliato». E non è meno condivisibile il monito – rivolto ai cristiani – a diffidare della tentazione del potere. Che quest'ultima sia diabolica non lo dice infatti l'ex ministro degli esteri, ma il Vangelo di Matteo (4, 5-7).

Tuttavia l'intervento di D'Alema presenta particolare interesse anche perché rimane fino in fondo all'interno dello schema togliattiano di analisi della "questione cattolica". In tale analisi, ben più evoluta di quella azionista (i cui epigoni impervervano tuttora sulle colonne di *Repubblica*, e non solo), il cattolicesimo è un fenomeno sociale, "di massa", si sarebbe detto in altri tempi e la religione non può essere confinata nella sfera privata.

Del resto, Togliatti era ben consapevole della complessità del fenomeno sociale cattolico, incluso il suo aspetto gerarchico, come dimostra il voto dei comunisti sull'articolo 7 della Costituzione. La sua stra-

tegia – e dopo di lui quella di Berlinguer – consisteva nell'attaccare la forma organizzativa che i cattolici si erano allora dati, la Democrazia cristiana (che oggi D'Alema rivaluta, ritenendola, per i tempi, una garanzia di laicità), per attrarne le componenti progressiste nell'orbita del Pci, sottraendola ad un destino conservatore. D'altro canto, negli anni settanta, il Pci ha elaborato una posizione sulle grandi questioni etiche, con la quale – anche in questo caso con un approccio diverso da quello azionista-radicalista – si rivendicava uno spazio di laicità, in cui la politica doveva cercare soluzioni mediane, volte a preservare l'autonomia individuale di scelta.

In questa complessa tradizione sembra collocarsi D'Alema, laddove critica da un lato l'idea che la Chiesa possa operare per ottenere determinate soluzioni legislative in materia di aborto e di fecondazione assistita, e dall'altro abbia intessuto un rapporto organico con l'attuale maggioranza di centrodestra. La destra, secondo le sue parole, avrebbe vinto perché «migliore interprete di quel che si muoveva nel fondo della società occidentale» e perché capace di offrire «una risposta che si basa sull'alleanza tra potere e religione».

Questo insieme di considerazioni, però, non convince, e pur nella lucidità che le caratterizza, fa sì che esse restino interne alle ragioni che hanno condotto alla sconfitta del Partito democratico dello scorso 13 e 14 aprile. Certo, quella sconfitta ha molti volti e molti padri, tuttavia una sua dimensione – da più parti sottolineata – è stata proprio la lontananza del

Pd (e ancor più del centrosinistra versione 2006-2008) dall'umore collettivo oggi prevalente. Ci sarebbe infatti da chiedersi se le grandi battaglie combattute sotto lo slogan della laicità non siano state una parte importante della sconfitta: dall'inutile referendum "per pochi intimi" sulla fecondazione assistita, sino alle diatribe sui Dico e sulle norme antiomofobia e ad una legge sulla libertà religiosa che, nella versione finale partorita dalla commissione affari costituzionali della camera, aveva profili che oscillavano fra il pittoresco e l'impressionistico. I tratti comuni di tutto ciò – e di molto altro ancora – stavano infatti in una cultura dei diritti profondamente modificata rispetto al tessuto

costituzionale originario e legata a domande di gruppi ristretti della popolazione. Il Pd ha perso non perché la Chiesa si è alleata col centrodestra, ma

perché, in una fase di profondi e inquietanti cambiamenti, ha tentato di smuovere il sentire diffuso sulla centralità di alcuni valori condivisi nel paese: vita, famiglia, legalità, identità nazionale e territoriale. E la "forza" (pur molto problematica) della Chiesa cattolica oggi sta nell'essere più in sintonia con gli italiani su questi temi di fondo di quanto non lo sia il Pd oggi, prigioniero di una torsione neo-azionista, innestata su una impostazione togliattiana, almeno del gruppo di provenienza Ds.

Un altro equivoco che emerge nelle parole di D'Alema riguarda il rapporto legge-costumi, che l'ex segretario ds rilegge in una prospettiva più tipica di una società liberale da "stato minimo" che nel contesto dello stato democratico pluralista contemporaneo. Su aborto e fecondazione, per essere chiari, non c'è una sola etica che si vorrebbe imporre per legge (nell'impostazione di D'Alema, quella cattolica), ma diverse, contrapposte concezioni etiche che tentano di influenzare la legislazione. E proprio su questi temi non vale il consueto argomento pseudoliberalo secondo cui dovrebbe prevalere nelle leggi una norma permissiva o facoltizzante, rispetto a norme restrittive: proprio la presenza di "altri soggetti" (l'embrione e ancor più il feto) rende questo discorso fallace, ovvero la maschera per uno schieramento dalla parte del più forte (la coppia che vuole un figlio; i ricercatori che vogliono sperimentare sull'embrione, uccidendolo; la gestante che vuole decidere sull'interruzione della gravidanza).

Detto tutto ciò, l'intervento di D'Alema è molto più importante di quanto si creda. La sua mossa per dare consistenza ad una posizione culturale ben presente nella storia del Pd è infatti una sfida alle altre culture che ne fanno parte, affinché anch'esse si organizzino e mettano in gioco i loro talenti. Poi, chi avrà più filo da tessere, tesserà.

Il suo dare consistenza a una posizione culturale nel Pd è una sfida alle altre culture presenti, affinché si organizzino

